

CILE - Nuovi appuntamenti di massa a un anno dall'inizio delle proteste popolari

Primo Maggio al parco O'Higgins Si prepara lo sciopero generale

Per l'11 convocata la nona giornata per «il ritorno alla democrazia» - Il rimpasto al vertice: Pinochet elimina i «Chicago-boys» - Più forte l'opposizione della magistratura - La popolarità di Allende

Comincerà alle dieci del mattino di oggi con i discorsi ufficiali, poi ci sarà la parte dedicata a spettacoli, danze, canzoni popolari: il Primo Maggio dei lavoratori cileni è un appuntamento nazionale, sofferto e difficile perché la repressione nel paese è forte quanto forte è la crisi della dittatura, ma il Primo Maggio si farà. La manifestazione-spettacolo più importante è, appunto, quella di Parco O'Higgins, lo stesso del grande appuntamento del novembre scorso, il gigantesco parco che allora non riuscì a contenere la massa di cileni accorsi non solo dalla capitale. Anche allora, come in tutte le giornate di lotta che, con scadenza più o meno mensile, sono iniziate giusto un anno fa in modo organizzato in Cile, ci furono morti. Uccisi mentre tornavano a casa, alle fermate delle metropolitane, agli angoli delle strade. Poi ne furono uccisi anche oggi, visto che ancora una volta Pinochet ha fatto sapere che ad azioni sovversive si risponderà con la repressione più ferma.

Ma la minaccia, che è tremenda, non sembra efficace: tre giorni fa il Comando generale dei lavoratori ha deciso una piattaforma di lotta, stabilito una serie di appuntamenti di grande importanza. L'11 maggio, ad un anno esatto dalla prima delle otto giornate per «il ritorno alla democrazia», ci sarà la nona giornata nazionale di protesta. Entro novanta giorni, entro luglio, sarà organizzato uno sciopero generale, il primo mai proclamato in Cile dall'inizio del regime di Pinochet.

Chissà se il generale oggi sarà a Santiago? Pinochet non aveva mai vissuto una giornata di protesta, prima dell'ultima, quella del 27 marzo. C'era sempre qualche opera da inaugurare, qualche paese del lontano sud da visitare. Uno o due giorni, finché Santiago non era «ormai una normalità», al lavoro come che oggi tornano instancabilmente a manifestare. Ma non sarà un caso se in Cile si racconta che, anche tra giovani che dieci anni fa non conoscevano la politica, il personaggio più popolare è Salvador Allende.

Al ritorno dal volo, un Pinochet sconvolto ha convocato la giunta e preteso spiegazioni dello scandalo al quale era stato costretto ad assistere. Jara ha chiesto e ottenuto la testa dei ministri dell'Economia e delle Finanze.

«L'opposizione il regime ha offerto insomma la fine dei «Chicago Boys» e dell'ultraliberalismo economico. Non è bastato, non basta, anche se è il primo generale consiglio di governo di imbarazzo del generalissimo, fino a ieri apparentemente sprezzante e inconsapevole dell'isolamento interno e internazionale. Non basta perché Pinochet ha nemici giurati ormai anche nelle istituzioni per anni a lui fedelissime. E suo nemico Rafael Letamur Lopez, presidente della Corte suprema, che in nome delle antiche costituzioni liberali del Cile ha stabilito che le proteste popolari contro Pinochet «non costituiscono una minaccia per la sicurezza nazionale». In questi mesi la magistratura ha annullato spesso gli effetti dell'azione dell'esecutivo, ultimo il caso della scarcerazione del socialista Almeida.

Né le proteste di Pinochet bastano all'opposizione politica. Nel mese di aprile sono fioccate nel paese, mentre la piazza taceva, le «proposte alternative». Gabriel Valdes, leader dell'Alleanza democratica, in un messaggio trasmesso dalla radio e dalla televisione della rete cattolica, ha chiesto: dimissioni del dittatore, ritorno alla democrazia entro il 1985, formazione di un governo provvisorio, elezioni per una Assemblea costituente. Ma perfino le proposte elaborate dalla destra conservatrice escludono la permanenza di Pinochet al potere, danno per scontata la sua sostituzione. Niente di definito, ancora niente che lasci intravedere qualcosa di più di uno spiraglio, «dopo la lunga notte», al lavoro come che oggi tornano instancabilmente a manifestare. Ma non sarà un caso se in Cile si racconta che, anche tra giovani che dieci anni fa non conoscevano la politica, il personaggio più popolare è Salvador Allende.

Maria Giovanna Maglie

SANTO DOMINGO

Salito a duecento il bilancio dei morti dei giorni scorsi

SANTO DOMINGO — Si è fatto ancora più pesante il drammatico bilancio della repressione poliziesca che ha risposto alla «rivolta della fame» a Santo Domingo. Il bilancio dei sanguinosi scontri dei giorni scorsi è salito a circa 200 morti. Lo ha rivelato a Santo Domingo Alcides Decena Lugo, presidente del comitato per la difesa dei diritti umani (CDH). Nel corso di una conferenza stampa, Decena Lugo ha detto di essere giunto a questo bilancio sulla base delle denunce presentate dai familiari delle persone scomparse durante quella che ha definito «la brutale repressione del governo».

Dopo i sanguinosi incidenti scoppiati fra lunedì e mercoledì scorsi, in seguito all'annuncio di forti aumenti dei prezzi decisi dal governo (dal 35 per cento per il pane al 500 per cento per alcuni medicinali), la situazione resta tesa. Esercito e polizia continuano a presidiare i punti strategici della capitale. Venerdì sono state circondate le sedi delle cinque centrali sindacali del paese, con il proposito di evitare disordini per la giornata di sabato, quando ricorreva il diciannovesimo anniversario dell'invasione della Repubblica Dominicana da parte delle forze statunitensi, e soprattutto in previsione delle manifestazioni per il Primo Maggio.

Il presidente socialdemocratico Jorge Blanco appare, intanto, stretto da pressanti difficoltà politiche. Da una parte la fortissima reazione popolare all'aumento dei prezzi ha dimostrato l'impraticabilità di quella strada per risolvere le condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per la concessione di un prestito che sblocchi la pesante situazione economica del paese. Dall'altra parte il FMI insiste sulle sue richieste in cambio della firma dell'accordo. Si tratta di obiettivi difficilmente conciliabili, che potrebbero portare ad una grave crisi politica nel paese.

NICARAGUA

Decisivo il ruolo europeo per un paese assediato

Intervista a Bruno Trentin al termine dell'incontro internazionale sindacale per la pace «Vincere inerzia e silenzi dei governi» - Un aiuto concreto per le elezioni del 4 novembre

Un giornalista nicaraguense del quotidiano di opposizione «La prensa» e corrispondente a Managua di una radio del Costarica, «Radio Impacto», è stato arrestato domenica con l'accusa di «diffusione di informazioni lesive della sicurezza» del Nicaragua.

La notizia dell'arresto di Luis Mora, che è anche segretario generale del sindacato dei lavoratori del quotidiano «La prensa», è stata confermata da un comunicato del ministero degli Interni. Recentemente il coordinatore della giunta di Managua, Daniel Ortega, aveva affermato che non sarebbe stato permesso ai giornalisti nicaraguensi di diffondere all'estero informazioni pregiudiziali per la rivoluzione sandinista.

Del nostro inviato MANAGUA — Si è appena concluso qui a Managua l'incontro internazionale sindacale per la pace. Quale è il suo bilancio?

«I nicaraguensi avevano lavorato molto per ottenere un'ampia solidarietà attorno alla ipotesi di una soluzione negoziata dei conflitti centroamericani. Hanno proposto e poi difeso una piattaforma molto aperta, articolata. Hanno respinto i tentativi di restringere l'iniziativa politica ad una denuncia molto rituale dell'imperialismo statunitense e molto utilitarista della crisi della di-

stensione e per il ritorno della guerra fredda. Questa impostazione ha permesso una partecipazione vasta, come non mai di sindacati del Terzo Mondo e specialmente dell'America Latina, diversi e spesso in contrasto tra di loro. C'è da segnalare in particolare la presenza di un'importante delegazione cinese, in un incontro al quale partecipavano sovietici e vietnamiti.

«Le cose non sono state così positive invece per quel che riguarda il sindacato dei paesi capitalisti sviluppati.

«Effettivamente. Ci sono state rappresentanze importanti come testimonianze dagli Stati Uniti, ma le grandi organizzazioni non hanno fatto questa scelta. Lo stesso si può dire per l'Europa e l'Italia, a parte la CGIL. Queste assenze sono particolarmente gravi perché l'iniziativa dei sindacati può essere decisiva per fermare l'amministrazione Reagan che, al di là dei tempi che potranno essere condizionati dalla campagna elettorale nordamericana, sembra avviata su una strada senza ritorno. Il timore che l'intervento diretto degli Stati Uniti sia da mettere nel conto è purtroppo fondato. La posizione dell'Europa può essere decisiva, forse anche di più che quella dei paesi dell'America Latina e Centrale.

«Sono mancate qui a Managua anche centrali europee di ispirazione socialista o socialdemocratica.

«Questo costituisce una contraddizione grave con la linea espressa in questi stessi giorni dall'Internazionale socialista, che ha condannato duramente il minamento dei porti nicaraguensi, riprendendo le posizioni di una serie di paesi europei, e in particolare l'Italia, ma ha anche attribuito alla scadenza elettorale del 4 di novembre una reale importanza politica. In questo modo l'Internazionale socialista ha respinto sul nascosto il tentativo di alcune forze esterne, come quelle di Pastora e di Robelo, o interne, come i vescovi, di delegittimare le elezioni. Evidentemente questi sindacati si sono fatti condizionare dalle posizioni della CISL internazionale».

«Come spieghi l'assenza di CISL e UIL italiane? «Nel caso italiano vi è una coincidenza con la politica del governo che non ha preso posizione, anche in contraddizione con altri casi come quello del Libano. Qui siamo alla coda anche rispetto alla grande scommessa della CEE per contribuire alla ripresa economica del Nicaragua. Dopo una prima fase nella quale l'Italia ha preso iniziative anche di grande valore simbolico, come la costruzione della prima centrale geotermica, siamo ora ad un rallentamento di tutte le ipotesi di intervento.

«Qual è l'impegno del sindacato ora, dopo l'incontro di Managua? «Prima di tutto dobbiamo muoverci perché al super questo stato di inerzia dovuto anche alle posizioni che dentro il governo italiano sono in aperta collusione con l'ala del controrivoluzionario nicaraguense e che sottomettono sullo strangolamento economico del Nicaragua. Questa questione può diventare una cartina di tornasole nei rapporti sindacato-governo. C'è da fare una scelta contro un intervento militare prima mascherato, poi forse aperto. È una partita molto grossa che si gioca su un piccolo paese.

«I nicaraguensi hanno chiesto a vari paesi dell'Europa occidentale, tra i quali l'Italia, un aiuto tecnico per i prossimi comizi.

«Sì, il governo nicaraguense ha chiesto aiuto per realizzare le elezioni in un paese che praticamente non ha mai votato in 70 anni. Manca tutto e di tutto hanno bisogno, dalla carta per le schede ai sistemi di trasmissione, alla coda anche rispetto alla grande scommessa della CEE per contribuire alla ripresa economica del Nicaragua. Dopo una prima fase nella quale l'Italia ha preso iniziative anche di grande valore simbolico, come la costruzione della prima centrale geotermica, siamo ora ad un rallentamento di tutte le ipotesi di intervento.

«Qual è l'impegno del sindacato ora, dopo l'incontro di Managua? «Prima di tutto dobbiamo muoverci perché al super questo stato di inerzia dovuto anche alle posizioni che dentro il governo italiano sono in aperta collusione con l'ala del controrivoluzionario nicaraguense e che sottomettono sullo strangolamento economico del Nicaragua. Questa questione può diventare una cartina di tornasole nei rapporti sindacato-governo. C'è da fare una scelta contro un intervento militare prima mascherato, poi forse aperto. È una partita molto grossa che si gioca su un piccolo paese.

Giorgio Oldrini

CITTÀ DEL VATICANO

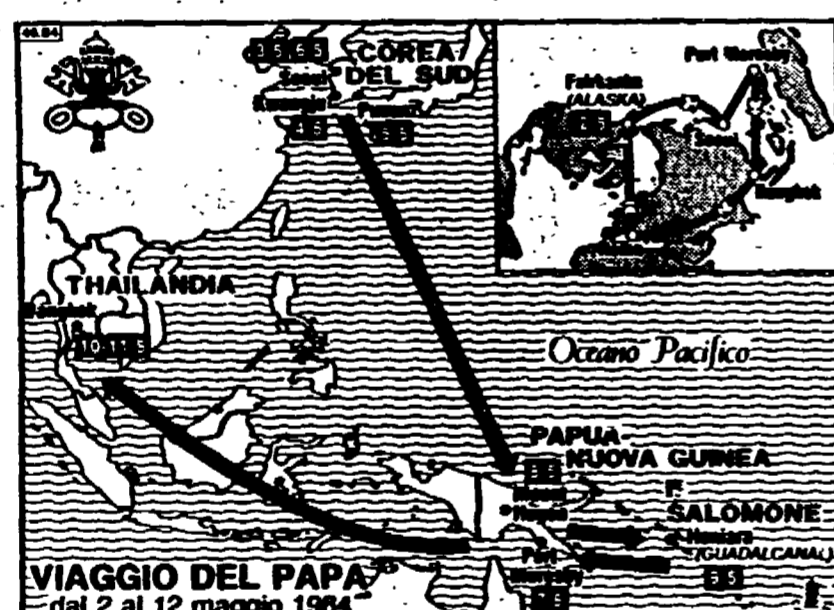
Il Papa parte domani per la Corea del Sud e l'Estremo Oriente

CITTÀ DEL VATICANO — Domani mattina, partendo dall'aeroporto di Fiumicino alle 9,45, Giovanni Paolo II intraprenderà il suo secondo viaggio in Estremo Oriente. Il primo si svolse nel febbraio 1981 comprendendo le Filippine, l'isola di Guam, il Giappone con una sosta ad Anchorage in Alaska sulla via del ritorno. Quello che sta per iniziare toccherà la Corea del Sud, Papua Nuova Guinea e le isole Salomone in Oceania, la Thailandia. Un viaggio di 38.500 chilometri che si concluderà di nuovo a Roma alle 7 del 12 maggio.

Prima di arrivare a Seul attraverso la rotta polare, l'aereo farà uno scalo tecnico a Fairbanks in Alaska dove saranno ad attendere il Papa il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, e sua moglie Nancy di ritorno da Pechino. Un incontro che Reagan è deciso a sfruttare per la sua campagna elettorale dopo essere stato il presidente americano che ha ristabilito, dopo più di un secolo, le relazioni diplomatiche con la S. Sede.

Proprio per questi risvolti elettorali, i vescovi americani, molti dei quali sono legati ai democratici e in larga parte contestano la politica estera americana soprattutto in Centro America, avevano fatto presenti, nelle scorse settimane, le loro perplessità per l'incontro. Ma come avrebbe potuto il Papa — hanno replicato dal Vaticano — non incontrare il presidente di uno Stato che ha rapporti regolari con la S. Sede? E poi, essendo il Papa il primo ad incontrare Reagan, subito dopo i colloqui con i dirigenti cinesi, significa anche assumere informazioni di prima mano sulla Cina alla quale la S. Sede continua a guardare con crescente interesse per ristabilire in qualche modo un dialogo dopo la rottura dei rapporti diplomatici del 1953.

La Corea del Sud, dove Papa Wojtyla sosterà più a lungo dal 3 al 6 maggio, è il paese dove il cattolicesimo è giunto dalla Cina due secoli fa, attraverso religiosi che a Pechino avevano preso contatti con le comunità cattoliche del tempo presso le quali era vivo l'insegnamento del gesuita Matteo Ricci. E, quindi, prevedibile che Giovanni Paolo II, prendendo lo spunto da questi precedenti storici nel celebrare a Seul il bicentenario della presenza cattolica in Corea, lanci nuovi segnali verso il popolo cinese ed il suo governo. Va ri-



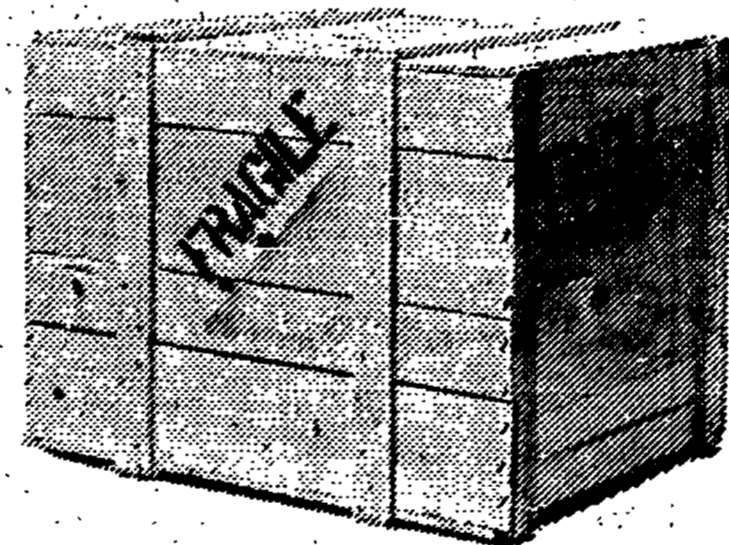
VIAGGIO DEL PAPA' dal 2 al 12 maggio 1984

cordato che, durante il suo viaggio nelle Filippine nel febbraio 1981, Papa Wojtyla prese lo spunto dalla presenza a Manila di alcuni vescovi e cattolici cinesi per parlare della Cina e dell'ammirazione che la Chiesa di Roma ha sempre avuto per il popolo cinese, per la sua cultura, per la sua religiosità. Ma, come hanno fatto con il presidente Reagan, i dirigenti cinesi hanno indicato più volte che anche con il Vaticano il punto di dissenso è Taiwan con cui la S. Sede continua ad avere rapporti diplomatici. Nella nunziatura di Taipei è rimasto negli ultimi tempi mons. Gligio Paolo, il quale ha il grado di «assistente» anche se a Roma il governo di Taiwan mantiene regolarmente il suo ambasciatore accreditato presso la S. Sede. Nell'annuario pontificio è stata introdotta già da due anni la nuova scrittura cinese per indicare diocesi e vescovi. Insomma, la S. Sede spera che con la politica dei «piccoli passi», di cui più che Papa Wojtyla è da tempo artefice il card. Casaroli, possa, prima o poi, riprendere il dialogo con Pechino. Ma ciò che il Papa dirà, soprattutto nella Corea del Sud, oltre ad essere seguito dal governo di Kim Il Sung anche se nella Corea del Nord la presenza cattolica è insignificante, interesserà anche l'Urss. Il portavoce del governo di Seul ha già contrapposto la prossima visita del Papa salutata come «un importante avvenimento del 1984» ai «due tragici avvenimenti del 1968». L'abbattimento del Jumbo da parte dei russi con 289 morti e la strage di Rangoon in Birmania dove sono stati massacrati il primo ministro, che era cattolico, ed altri uomini del nostro governo.

Aloisio Santini

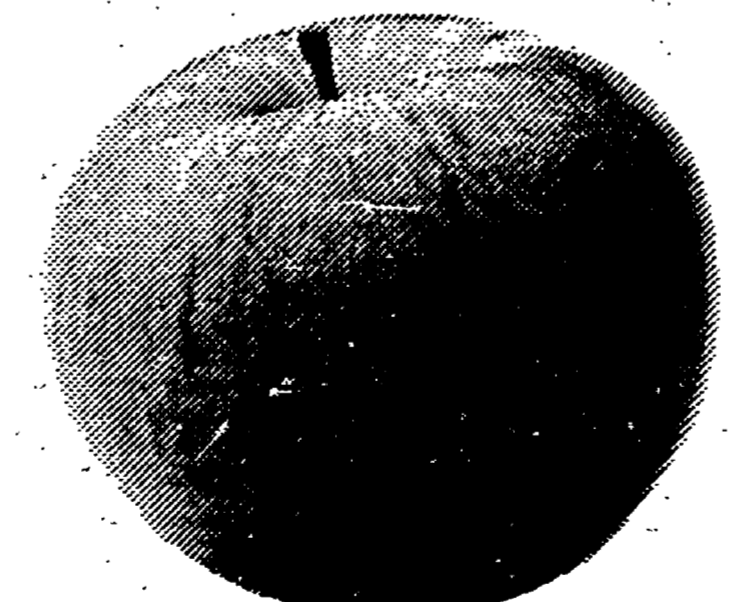
Tanto.

Grande portata utile.



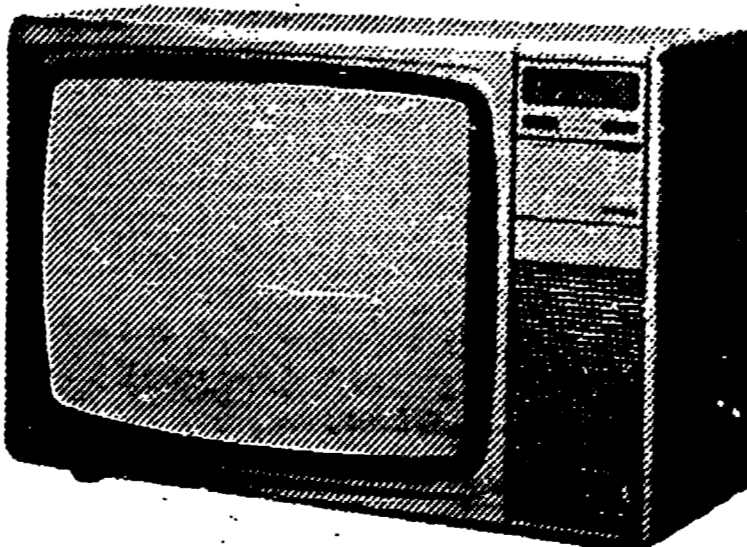
Presto.

Elevata velocità commerciale.



Meglio.

Massimo confort, alte prestazioni, bassi consumi.



Con i Fiat e OM da 60 a 75 q di portata.

I medio-leggeri Fiat e OM 95.14 e 109.14 fanno parte della gamma Z, che comprende veicoli da 25 a 75 quintali di portata, e ti offrono straordinari vantaggi: la cabina ribaltabile, per esempio, per una facile manutenzione. Pneumatici tubeless ribassati per un minor consumo, maggiore resa chilometrica, minore altezza del pianale di carico. Sospensioni con molle paraboliche, per la riduzione della tara e l'aumento del confort. Telaio in acciaio ad alta resistenza a sezione costante, libero da qualsiasi ingombro per consentire l'installazione di qualsiasi attrezzatura. Un motore potente e affidabile. E un'ampia scelta di versioni e allestimenti.

Sono agili e veloci nel traffico urbano. E ti rendono di più facendoti consumare di meno.

In più, Iveco agevola i tuoi investimenti. Grazie ai suoi accordi con la Sava, ti offre fino al 15 giugno il 20% di sconto sugli interessi delle rateazioni dai 24 mesi in su. Questo significa che, acquistando con Sava un veicolo il cui valore sia, per esempio, di 35 milioni da rateizzare in 48 mesi, potresti risparmiare oltre 4 milioni e mezzo. E l'offerta vale non solo per questi modelli, ma per l'intera gamma Iveco da 50 a 150 quintali di peso totale a terra.

Consulta subito il tuo concessionario. Gli affari non possono concedersi soste.



* A tassi e prezzi in vigore al 15/3/84 e secondo i normali requisiti previsti da Sava.

